



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XV - N. 2 - MARZO 2019 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Il cristiano è l'uomo delle beatitudini

Con la messa celebrata nello Zayed Sports City di Abu Dhabi si è concluso il viaggio del Papa negli Emirati Arabi Uniti. Le beatitudini evangeliche come «mappa di vita» per il cristiano sono state indicate dal Papa alla grande assemblea di fedeli che martedì mattina, 5 febbraio, hanno partecipato alla messa nello Zayed Sports City di Abu Dhabi.

“*Beati*”: è la parola con cui Gesù comincia la sua predicazione nel Vangelo di Matteo. Ed è il ritornello che Egli ripete oggi, quasi a voler fissare nel nostro cuore, prima di tutto, un messaggio basilare: se stai con Gesù, se come i discepoli di allora ami ascoltare la sua parola, se cerchi di viverla ogni giorno, sei beato. Non *sarai* beato, ma *sei* beato: ecco la prima realtà della vita cristiana. Essa non si presenta come un

elenco di prescrizioni esteriori da adempiere o come un complesso insieme di dottrine da conoscere. Anzitutto non è questo; è sapersi, in Gesù, figli amati del Padre.

È vivere la gioia di questa beatitudine, è intendere la vita come una storia di amore, la storia dell'amore fedele di Dio che non ci abbandona mai e vuole fare comunione con noi sempre. Ecco il motivo della nostra gioia, di una gioia che nessuna persona al mondo e nessuna circostanza della vita possono toglierci. È una gioia che dà pace anche nel dolore, che già ora fa gustare quella felicità che ci attende

per sempre. Cari fratelli e sorelle, nella gioia di incontrarvi, questa è la parola che sono venuto a dirvi: *beati!*

Ora, se Gesù dice beati i suoi discepoli, colpiscono tuttavia i motivi delle singole Beatitudini. In esse vediamo un capovolgimento del pensare comune, secondo cui sono beati i ricchi, i potenti, quanti hanno successo e sono acclamati dalle folle. Per Gesù, invece, beati sono i po-

sola forza dell'amore divino. Chiediamo oggi, qui insieme, la grazia di riscoprire il fascino di seguire Gesù, di imitarlo, di non cercare altro che Lui e il suo amore umile. Perché sta qui, nella comunione con Lui e nell'amore per gli altri, il senso della vita sulla terra. Credete a questo? Sono venuto anche a dirvi grazie per come vivete il Vangelo che abbiamo ascoltato. Si dice che tra il Vangelo scritto e

quello vissuto ci sia la stessa differenza che esiste tra la musica scritta e quella suonata. Voi qui conoscete la melodia del Vangelo e vivete l'entusiasmo del suo ritmo. Siete un coro che comprende una varietà di nazioni, lingue e riti; una diversità che lo Spirito Santo ama e vuole sempre più armonizzare, per farne una sinfonia.

Questa gioiosa polifonia della fede è una testimonianza che date a tutti e che edifica la Chiesa. Mi ha colpito quanto Mons. Hinder disse una volta e cioè che non solo egli si sente vostro Pastore, ma che voi, con il vostro esempio, siete spesso pastori per lui. Grazie di questo! Vivere da beati e seguire la via di Gesù non significa tuttavia stare sempre allegri.

Chi è afflitto, chi patisce ingiustizie, chi si prodiga per essere operatore di pace sa che cosa significa soffrire. Per voi non è certo facile vivere lontani da casa e sentire magari, oltre alla mancanza degli affetti più cari, l'incertezza del futuro.

Continua a pagina 2



Segue dalla prima pagina

Ma il Signore è fedele e non abbandona i suoi. Un episodio della vita di sant'Antonio abate, il grande iniziatore del monachesimo nel deserto, ci può aiutare. Per il Signore aveva lasciato tutto e si trovava nel deserto.

Lì, per vario tempo fu immerso in un'aspra lotta spirituale che non gli dava tregua, assalito da dubbi e oscurità, e pure dalla tentazione di cedere alla nostalgia e ai rimpianti per la vita passata. Poi il Signore lo consolò dopo tanto tormento e sant'Antonio gli chiese: «Dov'eri? Perché non sei apparso prima per liberarmi dalle sofferenze? Dove eri?».

Allora percepì distintamente la risposta di Gesù: «Io ero qui, Antonio» (S. Atanasio, *Vita Antonii*, 10).

Il Signore è vicino. Può succedere, di fronte a una prova o ad un periodo difficile, di pensare di essere soli, anche dopo tanto tempo passato col Signore.

Ma in quei momenti Egli, anche se non interviene subito, ci cammina a fianco e, se continuiamo ad andare avanti, aprirà una via nuova. Perché il Signore è specialista nel fare cose nuove, sa aprire vie anche nel deserto (cfr *Is* 43,19).

Cari fratelli e sorelle, vorrei dirvi anche che vivere le Beatitudini non richiede gesti eclatanti.

Guardiamo a Gesù: non ha lasciato nulla di scritto, non ha costruito nulla di imponente. E quando ci ha detto come vivere non ha chiesto di innalzare grandi opere o di segnalarci compiendo gesta straordinarie.

Ci ha chiesto di realizzare una sola opera d'arte, possibile a tutti: quella della nostra vita.

Le Beatitudini sono allora una mappa di vita: non domandano azioni sovraumane, ma di imitare Gesù nella vita di ogni giorno. Invitano a tenere pulito il cuore, a praticare la mitezza e la giustizia nonostante tutto, a essere misericordiosi con tutti, a vivere l'afflizione uniti a Dio.

È la santità del vivere quotidiano, che non ha bisogno di miracoli e di segni straordinari. Le Beatitudini non sono per superuomini, ma per chi affronta le sfide e le prove di ogni giorno.

Chi le vive secondo Gesù rende pulito il mondo. È come un albero che, anche in terra arida, ogni giorno assorbe aria in-

quinata e restituisce ossigeno.

Vi auguro di essere così, ben radicati in Cristo, in Gesù e pronti a fare del bene a chiunque vi sta vicino. Le vostre comunità siano oasi di pace. Infine, vorrei soffermarmi brevemente su due Beatitudini. La prima: «Beati i miti» (*Mt* 5,5). Non è beato chi aggredisce o sopraffà, ma chi mantiene il comportamento di Gesù che ci ha salvato: mite anche di fronte ai suoi accusatori. Mi piace citare san Francesco, quando ai frati diede istruzioni su come recarsi presso i Saraceni e i non cristiani.

Scrisse: «Che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani» (*Regola non bollata*, XVI).

Né liti né dispute – e questo vale anche per i preti – né liti né dispute: in quel tempo, mentre tanti partivano rivestiti di pesanti armature, san Francesco ricordò che il cristiano parte armato solo della sua fede umile e del suo amore concreto.

È importante la mitezza: se vivremo nel mondo al modo di Dio, diventeremo canali della sua presenza; altrimenti, non porteremo frutto.

La seconda Beatitudine: «Beati gli operatori di pace» (v. 9). Il cristiano promuove la pace, a cominciare dalla comunità in cui vive.

Nel libro dell'Apocalisse, tra le comunità a cui Gesù stesso si rivolge, ce n'è una, quella di Filadelfia, che credo vi assomigli. È una Chiesa alla quale il Signore, diversamente da quasi tutte le altre, non rimprovera nulla.

Essa, infatti, ha custodito la parola di Gesù, senza rinnegare il suo nome, e ha perseverato, cioè è andata avanti, pur nelle difficoltà.

E c'è un aspetto importante: il nome Filadelfia significa *amore tra i fratelli*.

L'amore fraterno. Ecco, una Chiesa che persevera nella parola di Gesù e nell'amore fraterno è gradita al Signore e porta frutto.

Chiedo per voi la grazia di custodire la pace, l'unità, di prendervi cura gli uni degli altri, con quella bella fraternità per cui non ci sono cristiani di prima e di seconda classe.

Gesù, che vi chiama beati, vi dia la grazia di andare sempre avanti senza scoraggiarvi, crescendo nell'amore «fra voi e verso tutti» (*1 Ts* 3,12). ■

La fraternità e la pace



La parola dell'anno, il Papa lo aveva fatto capire nel messaggio *Urbi et Orbi* del giorno di Natale, è fraternità.

Oggi questa parola mostra il suo frutto più bello: la pace. È in ossequio a queste due parole e al loro significato che il Papa ieri ad Abu Dhabi ha compiuto un altro gesto storico del suo pontificato che si avvicina al sesto anniversario: la firma congiunta con il Grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyib del «Documento sulla Fratellanza Umana».

Prima della firma, nella sobria e suggestiva cornice del *Founder's Memorial*, il Papa ha tenuto un discorso di alto livello che parte da lontano, l'ottavo centenario dell'incontro tra San Francesco e il sultano al-Malik al-Kamil e dall'alto, dallo sguardo di Dio: «Non si può onorare il Creatore senza custodire la sacralità di ogni persona e di ogni vita umana: ciascuno è ugualmente prezioso agli occhi di Dio».

Perché Egli non guarda alla famiglia umana con uno sguardo di preferenza che esclude, ma con uno sguardo di benevolenza che include».

E più avanti: «La condotta religiosa ha dunque bisogno di essere continuamente purificata dalla tentazione di giudicare gli altri nemici e avversari».

Ciascun credo è chiamato a superare il divario tra amici e nemici, per assumere la prospettiva del Cielo, che abbraccia gli uomini senza privilegi e discriminazioni». Viene in mente, rovesciata in positivo, la frase de *Il nocciolo della questione* di Graham Greene in cui si parla del cielo lontano dalla terra della Sierra Leone, luogo d'ambientazione del romanzo: «Qui si potevano amare le creature umane quasi come le ama Dio stesso, conoscendo il peggio di loro».

Nessun giudizio, nessuna giustizia, se non

Francesco

declinata secondo la misericordia.

E invece l'individualismo, «nemico della fratellanza» e la sete di potere, conducono l'uomo a separare il mondo in amici e nemici. Carl Schmitt, il grande (e inquietante) filosofo del diritto tedesco, osservava che «il potere si concentra intorno a un nemico», ed è questa «concentrazione» che il Papa è venuto a spezzare qui negli Emirati Arabi; da vero operatore di pace egli vuole con il suo discorso «contribuire attivamente a smilitarizzare il cuore dell'uomo» perché «la fratellanza umana esige da noi, rappresentanti delle religioni, il dovere di bandire ogni sfumatura di approvazione dalla parola guerra. Restituiamola alla sua miserevole crudeltà».

La pace è imposta dalla fratellanza umana quando questa diventa fraternità, cioè secondo lo sguardo di Dio padre.

Un padre misericordioso, e anche fantasioso.

Perché si tratta di un padre prolifico, creatore di tutto quello che esiste: «la fratellanza esprime la molteplicità e la differenza che esiste tra i fratelli, pur legati per nascita e aventi la stessa natura e la stessa dignità».

La pluralità religiosa ne è espressione. In tale contesto il giusto atteggiamento non è né l'uniformità forzata né il sincretismo conciliante».

Ci vuole quindi la stessa fantasia di Dio, a tener insieme sia l'affermazione della propria identità «cui non bisogna abdicare per compiacere l'altro», sia «il coraggio dell'alterità che comporta il riconoscimento pieno dell'altro e della sua libertà».

Libertà; non a caso il Papa cita il Dostoevskij de *I fratelli Karamazov*, il grande dramma della libertà, e lo cita per riflettere sul tema della sincerità, condizione necessaria per un dialogo che voglia portare alla pace.

Ecco quello che tutto il mondo ha visto ieri sera ad Abu Dhabi: un uomo sincero che attraversa instancabilmente il mondo, che ha colto l'occasione di un antico anniversario per «venire qui come credente assetato di pace, come fratello che cerca la pace con i fratelli». ■

**Fonte: L'Osservatore Romano
Andrea Monda**

Come un giardino da coltivare



L'uomo «non è il centro autoreferenziale della creazione». Infatti, nel «carattere distintivo della sua creazione a immagine e somiglianza di Dio, e nel suo stare nello spirito di Dio», l'essere umano è «una parte interconnessa e interdipendente del mondo così creato». Lo ha detto il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, presidente del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, presentando ai giornalisti il messaggio del Papa per la Quaresima 2019. All'incontro, svoltosi nella Sala stampa della Santa Sede martedì mattina, 26 febbraio, sono intervenuti anche il sottosegretario del Dicastero, monsignor Segundo Tejado Muñoz, e Alberto Piatti, vice presidente esecutivo - Impresa responsabile e sostenibile di Eni. Nel messaggio del Pontefice, ha spiegato il porporato, la redenzione e la liberazione dell'umanità dal peccato sono concepite «in termini di rigenerazione filiale: la rinascita dell'umanità (Adamo) come figli e figlie di Dio; ed è questo che la creazione attende con ansia».

A Pasqua, nella morte e nella risurrezione di Gesù, «l'opera di redenzione si compie e si offre all'umanità per essere fatta propria».

In questo modo, ha aggiunto il cardinale, «l'anelito della creazione per la sua liberazione si esprime in due direzioni»: la prima, «nella realizzazione dell'opera di

redenzione da parte di Cristo», la seconda, «nell'umanità che fa propria la morte e la risurrezione di Cristo stesso». È per questo che la creazione attende ancora «con impazienza la rivelazione dei figli di Dio».

Nella dottrina sociale della Chiesa, ha aggiunto il porporato, «la classica espressione dello «sviluppo o autentico e integrale» è radicata in una relazione antropologica nonché in una interconnessione con tutte le cose».

La redenzione dell'umanità e la sua liberazione dal male e dal peccato esprimono dunque «la redenzione di tutta la creazione dalla maledizione e da tutti i mali che essa soffre a causa del peccato dell'umanità».

L'essere umano è «incaricato del Creato come un giardino da coltivare e curare». E nel dare nomi e significato a tutte le cose che esistono, nonché agli animali, «è considerato e compreso nel suo ruolo proprio, come «sommo sacerdote» del creato». L'uomo e la donna, del resto, «rappresentano la creazione, della quale essi sono parte davanti a Dio».

Le loro azioni «drasticamente e radicalmente hanno effetti sul destino della creazione». Ciò è rappresentato in due pagine del libro della Genesi, dove si narra del diluvio e di come Noè salvò ciò che aveva accolto nell'Arca.

Continua a pagina 4

Segue da pagina 3

In questo senso, il messaggio quaresimale invita a celebrare la Pasqua come «una festa della chiamata dell'uomo a una nuova generazione», la realizzazione della quale, se «è una esperienza proiettata nel futuro», è anche «radicata nel presente: nella condizione umana che è la sovrapposizione»: detta in altri termini, la sovrapposizione «delle età e dei tempi tra ciò che è già stato e ciò che sarà, tra Adamo e Cristo, la caduta e la redenzione». Il presente della condizione umana, e «con questo naturalmente tutto ciò che riguarda la creazione», è una tensione tra «l'eredità di Adamo e la redenzione di Cristo e del

male nel 2019: «facendo costantemente esperienza del peccato umano», si ha al tempo stesso «la possibilità della grazia della redenzione di Cristo e del dono del suo Spirito», per dare gradualmente «forma alle nostre vite ed entrare nella gloria di essere figli e figlie di Dio». Anche monsignor Tejado Muñoz ha sottolineato come ogni azione dell'uomo, sia essa buona o cattiva, ha conseguenze cosmiche, cioè non solo a livello personale, ma comunitario. La conversione, ha aggiunto, non è altro che cambiare indirizzo e direzione per attraversare la Quaresima e giungere fino a Pasqua. I tre elementi — digiuno, elemosina e preghiera — vengono sottolineati dal Papa nel messaggio per spingere alla

Messaggio per la Quaresima

Creato minacciato “dalla forza negativa del peccato e della morte”

«L'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio» (Rm 8, 19)

Cari fratelli e sorelle, ogni anno, mediante la Madre Chiesa, Dio «dona ai suoi fedeli di prepararsi con gioia, purificati nello spirito, alla celebrazione della Pasqua, perché [...] attingano ai misteri della redenzione la pienezza della vita nuova in Cristo» (Prefazio di Quaresima 1). In questo modo possiamo camminare, di Pasqua in Pasqua, verso il compimento di



quella salvezza che già abbiamo ricevuto grazie al mistero pasquale di Cristo: «nella speranza infatti siamo stati salvati» (Rm 8,24). Questo mistero di salvezza, già operante in noi durante la vita terrena, è un processo dinamico che include anche la storia e tutto il creato. San Paolo arriva a dire: «L'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio» (Rm 8,19). In tale pro-

suo Spirito, già al lavoro nella vita dell'uomo». Per questo, ha osservato il cardinale, «continuiamo a essere risucchiati dalle differenti manifestazioni del potere del peccato e dalle sue conseguenze nella nostra vita»; ma la redenzione di Cristo offre a tutti, al tempo stesso, «un'altra base di operazione e di lavoro» per le vite umane che tendono al peccato. Ed è esattamente da questa base, ha aggiunto il porporato, che «siamo chiamati a partire, a vivere e agire». Occorre testimoniare la realtà della redenzione di Cristo, che «ci ha reso “figli di Dio” aprendoci le porte alla relazione con Cristo e con il suo Spirito», e maturare «l'immagine di Cristo stesso, Figlio di Dio». La maturazione e la crescita dell'immagine di Cristo nell'uomo guidano alla rigenerazione nella gloria dei figli di Dio, e con loro anche del resto del creato. Questa, ha fatto notare il cardinale, è l'ambientazione dell'impegno quaresi-

conversione. Monsignor Tejado Muñoz ha fatto notare che occorre guardare agli altri, perché quando si pensa solo a se stessi si costruisce una periferia, si crea uno scarto. La conversione, infatti, è cominciare a guardare all'altro. Da parte sua Alberto Piatti ha offerto alcune riflessioni sul cammino quaresimale per continuare a vivere in armonia con il creato. La realtà attuale, ha rilevato, mostra gravissime diseguaglianze, problematiche ambientali e cambiamenti climatici che spingono a chiudersi nell'egoismo. La redenzione del creato si riprende con forza la legge del cuore che la natura ci dona. Da qui l'esigenza di ricomporre la comunione tra legge naturale e legge di Dio. Occorre fare attenzione alla distonia con la legge del cuore. Infatti, una logica del “tutto e subito” non tiene conto di chi ci ha preceduto e di chi ci seguirà. ■

Fonte: L'Osservatore Romano

spettiva vorrei offrire qualche spunto di riflessione, che accompagni il nostro cammino di conversione nella prossima Quaresima.

1. La redenzione del creato

La celebrazione del Triduo Pasquale della passione, morte e risurrezione di Cristo, culmine dell'anno liturgico, ci chiama ogni volta a vivere un itinerario di preparazione, consapevoli che il nostro diventare conformi a Cristo (cfr Rm 8,29) è un dono inestimabile della misericordia di Dio.

Se l'uomo vive da figlio di Dio, se vive da persona redenta, che si lascia guidare dallo Spirito Santo (cfr Rm 8,14) e sa riconoscere e mettere in pratica la legge di Dio, cominciando da quella inscritta nel suo cuore e nella natura, egli fa del bene anche al creato, cooperando alla sua redenzione. Per questo il creato – dice san Paolo – ha come un desiderio intensissimo che si manifestino i figli di Dio,

che cioè quanti godono della grazia del mistero pasquale di Gesù ne vivano pienamente i frutti, destinati a raggiungere la loro compiuta maturazione nella redenzione dello stesso corpo umano. Quando la carità di Cristo trasfigura la vita dei santi – spirito, anima e corpo –, questi danno lode a Dio e, con la preghiera, la contemplazione, l'arte coinvolgono in questo anche le creature, come dimostra mirabilmente il "Cantico di frate sole" di San Francesco d'Assisi (cfr Enc. *Laudato si'*, 87). Ma in questo mondo l'armonia generata dalla redenzione è ancora e sempre minacciata dalla forza negativa del peccato e della morte.

2. La forza distruttiva del peccato

Infatti, quando non viviamo da figli di Dio, mettiamo spesso in atto comportamenti distruttivi verso il prossimo e le altre creature – ma anche verso noi stessi – ritenendo, più o meno consapevolmente, di poterne fare uso a nostro piacimento. L'intemperanza prende allora il sopravvento, conducendo a uno stile di vita che viola i limiti che la nostra condizione umana e la natura ci chiedono di rispettare, seguendo quei desideri incontrollati che nel libro della Sapienza vengono attribuiti agli empi, ovvero a coloro che non hanno Dio come punto di riferimento delle loro azioni, né una speranza per il futuro (cfr 2,1-11). Se non siamo protesi continuamente verso la Pasqua, verso l'orizzonte della Risurrezione, è chiaro che la logica del *tutto e subito*, dell'*avere sempre di più* finisce per imporsi. La causa di ogni male, lo sappiamo, è il peccato, che fin dal suo apparire in mezzo agli uomini ha interrotto la comunione con Dio, con gli altri e con il creato, al quale siamo legati anzitutto attraverso il nostro corpo. Rompendosi la comunione con Dio, si è venuto ad incrinare anche l'armonioso rapporto degli esseri umani con l'ambiente in cui sono chiamati a vivere, così che il giardino si è trasformato in un deserto (cfr *Gen* 3,17-18).

Si tratta di quel peccato che porta l'uomo a ritenersi dio del creato, a sentirsi il padrone assoluto e a usarlo non per il fine voluto dal Creatore, ma per il proprio interesse, a scapito delle creature e degli altri.

Quando viene abbandonata la legge di Dio, la legge dell'amore, finisce per affermarsi la legge del più forte sul più

debole. Il peccato che abita nel cuore dell'uomo (cfr *Mc* 7,20-23) – e si manifesta come avidità, brama per uno smodato benessere, disinteresse per il bene degli altri e spesso anche per il proprio – porta allo sfruttamento del creato, persone e ambiente, secondo quella cupidigia insaziabile che ritiene ogni desiderio un diritto e che prima o poi finirà per distruggere anche chi ne è dominato.

3. La forza risanatrice del pentimento e del perdono

Per questo, il creato ha la necessità impellente che si rivelino i figli di Dio, coloro che sono diventati "nuova creazione": «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2 *Cor* 5,17). Infatti, con la loro manifestazione anche *il creato stesso può "fare pasqua"*: aprirsi ai cieli nuovi e alla terra nuova (cfr *Ap* 21,1). E il cammino verso la Pasqua ci chiama proprio a restaurare il nostro volto e il nostro cuore di cristiani, tramite il pentimento, la conversione e il perdono, per poter vivere tutta la ricchezza della grazia del mistero pasquale. Questa "impazienza", questa attesa del creato troverà compimento quando si manifesteranno i figli di Dio, cioè quando i cristiani e tutti gli uomini entreranno decisamente in questo "travaglio" che è la conversione. Tutta la creazione è chiamata, insieme a noi, a uscire «dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (*Rm* 8,21). La Quaresima è segno sacramentale di questa conversione. Essa chiama i cristiani a incarnare più intensamente e concretamente il mistero pasquale nella loro vita personale, familiare e sociale, in particolare attraverso il digiuno, la preghiera e l'elemosina.

Digiunare, cioè imparare a cambiare il nostro atteggiamento verso gli altri e le creature: dalla tentazione di "divorare" tutto per saziare la nostra ingordigia, alla capacità di soffrire per amore, che può colmare il vuoto del nostro cuo-



re. *Pregare* per saper rinunciare all'idolatria e all'autosufficienza del nostro io, e dichiararci bisognosi del Signore e della sua misericordia. *Fare elemosina* per uscire dalla stoltezza di vivere e accumulare tutto per noi stessi, nell'illusione di assicurarci un futuro che non ci appartiene. E così ritrovare la gioia del progetto che Dio ha messo nella creazione e nel nostro cuore, quello di amare Lui, i nostri fratelli e il mondo intero, e trovare in questo amore la vera felicità.

Cari fratelli e sorelle, la "quaresima" del Figlio di Dio è stata un entrare nel deserto del creato per farlo tornare ad essere quel *giardino* della comunione con Dio che era prima del peccato delle origini (cfr *Mc* 1,12-13; *Is* 51,3). La nostra Quaresima sia un ripercorrere lo stesso cammino, per portare la speranza di Cristo anche alla creazione, che «sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (*Rm* 8,21).

Non lasciamo trascorrere invano questo tempo favorevole! Chiediamo a Dio di aiutarci a mettere in atto un cammino di vera conversione. Abbandoniamo l'egoismo, lo sguardo fisso su noi stessi, e rivolgiamoci alla Pasqua di Gesù; facciamo prossimi dei fratelli e delle sorelle in difficoltà, condividendo con loro i nostri beni spirituali e materiali. Così, accogliendo nel concreto della nostra vita la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, attireremo anche sul creato la sua forza trasformatrice. ■

Francesco

*Dal Vaticano, 4 ottobre 2018,
Festa di San Francesco d'Assisi*

Quando Gesù in croce disse sette parole

All'interno della realtà della morte di Cristo narrata ampiamente dagli evangelisti e che è, quindi, annotata anche negli annali della storia romana classica, noi sceglieremo solo una serie di piccoli momenti drammatici, affidati a una manciata di parole del Crocifisso, le ultime che egli pronuncia mentre è inchiodato sulla croce e lentamente l'asfissia lo sta strangolando in un'agonia atroce. Si tratta, nella redazione greca dei Vangeli, di sole sette frasi composte di 41 parole, compresi gli articoli e le particelle. Esse hanno ricevuto una titolatura codificata: Le sette parole di Cristo in croce e sono state messe in sequenza secondo diverse enumerazioni. A dominare sarà l'ordine, che anche noi adotteremo quasi integralmente, proposto da un monaco certosino, Ludolfo di Sassonia, autore della probabile prima Vita Jesu Christi, una biografia pubblicata nel 1474 a Strasburgo e da allora riedita ben 88 volte. Ecco, dunque, la successione da lui proposta a cui abbiamo aggiunto le specificazioni essenziali, introducendo una piccola variante ormai seguita da molti, anticipando cioè la parola alla madre e al discepolo amato rispetto a quella destinata al malfattore pentito (quindi, in ordine inverso rispetto a quello suggerito da Ludolfo):

1. Ai crocifissori: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,24).
2. Alla madre Maria: «Donna, ecco tuo figlio». Al discepolo amato Giovanni: «Ecco tua madre» (Gv 19,26-27).
3. Al malfattore pentito, crocifisso accanto a lui: «In verità ti dico: oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43).
4. «Eli, Eli, lemà sabachtani? Che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandona-

to?» (Mt 27,46; Mc 15,34; cfr. Sal 22,2).
 5. «Ho sete!» (Gv 19,28).
 6. «Tutto è compiuto!» (Gv 19,30).
 7. «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46; cfr. Sal 31,6).

buoni: «Donna, ecco tuo figlio». «Ecco tua madre». Al mondo: «Ho sete». «Tutto è compiuto». Al Padre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito».

Curiosa è, poi, la disposizione concentrica e più libera secondo la quale sant'Ignazio di Loyola nei suoi Esercizi Spirituali (1548), al n. 297 – all'insegna dei «misteri compiuti sulla croce» – distribuisce le sette parole ultime di Gesù ponendo al centro di questo ideale «candelabro a sette bracci» la sete di Cristo, assunta nel suo valore metaforico di sete di salvezza dell'intera umanità. Ecco lo schema proposto da sant'Ignazio: «Disse in croce sette parole: pregò per quelli che lo crocifiggevano; perdonò il ladrone; affidò Giovanni a sua Madre e la Madre a Giovanni; disse ad alta voce "Ho sete"; e gli diedero fiele e aceto; disse che era abbandonato; disse: "È compiuto"; disse: "Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito"». Gesù, dunque, sulla croce lancia quasi un suo ideale testamento, molto più essenziale ma di uguale potenza rispetto a quello più ampio dei discorsi dell'ultima cena secondo il quarto Vangelo (Gv 13–17). Non è vero, perciò, quello che afferma un famoso canto spiritual afro-americano: «Lo inchiodarono sulla croce e non mormorò nemmeno una parola...», anche se in questo verso si fa riferimento al suo lasciarsi crocifiggere senza un lamento, come il Servo messianico del Signore, celebrato da Isaia: «Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come un agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori; e non aprì la bocca» (53,7). Tra l'altro, questo silenzio fu trasformato dallo scrittore tedesco Heinrich Böll nel titolo di un suo romanzo, *E non disse nemmeno una parola* (1953), storia di una coppia di «esseri umani crocifissi».

Continua a pagina 7



«L'Albero della croce ovvero delle Sette parole» (XIII secolo)

Lo stesso Ludolfo ricordava, però, che al suo tempo esisteva un'altra suggestiva elencazione ottonaria a coppia che possiamo così visualizzare: Ai peccatori: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno». Ai buoni: «Oggi sarai con me nel paradiso». Ai

Segue da pagina 6

Cose nuove e cose antiche

Il linguaggio di Papa Francesco a Panama

In realtà, pur fra i tormenti, Gesù parla e queste sue frasi hanno conquistato non solo la fede ma anche la tradizione culturale occidentale. Nel suo Cristo in croce, datato «Kyoto 1984» e quindi composto a poca distanza dalla sua morte avvenuta nel 1986, lo scrittore argentino, caro anche a papa Francesco che lo conobbe, Jorge Luis Borges, nato a Buenos Aires nel 1899, scriveva: «La nera barba pende sopra il petto. Il volto non è il volto dei pittori. È un volto duro, ebreo. Non lo vedo e insisterò a cercarlo fino al giorno dei miei ultimi passi sulla terra». D'altro lato, ha sempre impressionato il silenzio del Padre nei confronti del Figlio crocifisso. Lo scrittore Giuseppe Berto (1914-1978) nel suo ideale «Vangelo di Giuda» La Gloria, pubblicato nello stesso anno della sua morte, dopo il grido «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» scriveva: «Non c'è risposta. Allora, con un urlo, rendi lo spirito... O Eterno, io grido a te da luoghi troppo profondi: Signore, non ascoltare la mia voce». Luca, come vedremo, tempera questa assenza desolata con un'invocazione di fiducia posta sulle labbra morenti di Gesù, cioè la settima e ultima parola. L'incarnazione del Figlio di Dio suppone, comunque, il passaggio anche attraverso la tenebra interiore, vivendo per certi versi l'esperienza di Giobbe, una figura biblica spesso riletta in chiave cristologica. È ciò che esprime p. Davide M. Turoldo (1916-1992), un altro scrittore che vogliamo convocare in dittico con Borges, in uno dei suoi Canti ultimi (1991): «No, credere a Pasqua non è giusta fede: troppo bello sei a Pasqua! Fede vera è al venerdì santo quando Tu non c'eri lassù! Quando non una eco risponde al suo alto grido e a stento il Nulla dà forma alla tua assenza». «L'Albero della croce ovvero delle Sette parole» (XIII secolo). Gli ultimi istanti di vita di Cristo sono scanditi da alcune frasi che hanno interrogato credenti e grandi scrittori: il primo a metterle in ordine fu Ludolfo di Sassonia, un monaco del XV secolo. Potrebbe essere l'ideale testamento del Redentore, più essenziale ma di uguale potenza rispetto ai discorsi dell'ultima cena secondo il quarto Vangelo. ■

Card. Gianfranco Ravasi

Un linguaggio che scalda il cuore. Come sempre, sono tanti e ricchi gli stimoli offerti da un viaggio apostolico, come quello di Papa Francesco dal 23 al 28 gennaio per la Gmg. Rileggendo a mente fredda i suoi interventi, alcuni svolti con la tecnica della domanda-e-risposta della folla, o con la ripetizione corale di frasi-cardine, salta agli occhi la sua grande capacità di sintonizzarsi non soltanto col linguaggio, ma addirittura col «gergo» giovanile. Un vero scriba, quale il Pontefice è, sa trarre, come un padrone di casa, dal tesoro cristiano cose nuove e cose antiche (Matteo 13,52).

A Panama, da Darién fino a Chiriquí e Bocas del Toro, era davvero condensato in sedicesimo tutto il mondo giovanile mondiale. Anzi, Panama era ormai il centro del mondo. Il 24 gennaio, nell'incontro con le autorità, riprendendo una frase di Simón Bolívar — «Se il mondo dovesse scegliere la sua capitale, l'istmo di Panama sarebbe segnalato per questo augusto destino» — Papa Francesco ha, del resto, identificato quel Paese geografico come un ponte tra gli oceani e terra naturale di incontri. In tal modo Panama, il Paese più stretto di tutto il continente americano, è diventato davvero il simbolo della capacità di creare legami e alleanze tra popoli antichi e recenti, tradizionali e moderni, popoli nativi (Bribri, Buglé, Emberá, Kuna, Nasoteribe, Ngäbe e Waunana, ha detto Francesco) e popoli contemporanei. E lì il Papa — Pietro a Panama — ha davvero parlato con un linguaggio che sa infiammare il cuore, trascinando a bordo della barca di Pietro anche i più «lontani», (stupenda quella frase rivolta ai 700 mila e ripetuta più volte: «Voi non siete il futuro, voi siete il presente, l' adesso di Dio!»). Per esempio ricordando le parole di Ricardo Miró, il quale, cantando alla patria tanto amata, diceva: «Perché vedendoti, o Patria, si direbbe / che ti ha

formato la volontà divina / affinché sotto il sole che ti illumina / si unisse in te l'umanità intera» (Patria de mis amores).

Panama, un hub della speranza. Come un dispositivo che crea i vari utenti al server, o come un grande aeroporto da cui transitano numerose rotte, Panama è diventato, parola di Papa, un hub della speranza. In questo senso i giovani che hanno partecipato alla loro 34ª giornata mondiale sono stati grandi. Di una grandezza non materiale, che non si apprezza cioè in termini monetari o consumistici. La grandezza infatti, ha ripetuto Francesco, non è sol-



tanto possedere la macchina ultimo modello, o comprare l'ultima tecnologia sul mercato. Senza bypassare i grandi perché esistenziali, le

parole di Papa Francesco hanno consentito alle persone, ai volti concreti, di esistere, di esserci. Nessuno ha smesso di esistere, come talvolta avviene nelle città dell'opulenza e del consumismo, della connessione full time e delle reti tecnologiche. Nessuno, cioè, ha smesso mai di esistere per gli altri, per la famiglia, per la società, per la comunità. Nella consapevolezza, raccolta dal Papa, che non basta stare tutto il giorno connessi per sentirsi riconosciuti e amati. E questo contro tutte le vedute miopi che, sedotte dalla rassegnazione, dall'avidità, o prigioniere del paradigma tecnocratico, credono che l'unica strada possibile passi per il «gioco della competitività», della speculazione, «e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole» (Evangelii gaudium, n. 53).

Tanto colore e tanto calore. Una delle osservazioni più incisive del Santo Padre è stata quella secondo la quale nessuna differenza può fermare i giovani. È scattata, cioè, la molla della fraternità, che ha avvicinato, appunto, tanti colori e tanto calore di ogni parte del globo. Tutto questo è

possibile solo perché, ha continuato il Papa, sappiamo che c'è Qualcuno che ci unisce, che ci fa fratelli, giovani e coloriti fratelli; ma "non per creare una Chiesa parallela un po' più "divertente" o "cool", bensì come effetto visibile della grazia invisibile dello Spirito Santo, che tante volte opera una nuova Pentecoste. In questa logica, il vescovo di Roma ha svolto e invitato a svolgere un servizio concreto, non, come ha detto, un servizio così, "di figurine".

Già col suo andare e camminare coi giovani, egli ha descritto plasticamente il discepolato cristiano. Del resto, come tutti hanno ascoltato, se uno si mette a camminare, è già un discepolo. Camminare sapendo che ci sono ostacoli, soprattutto il grande ostacolo diabolico se è vero, com'è vero, che diavolo è alla lettera, colui che si mette di traverso.

Tutti quei discorsi che si concentrano e s'impegnano nel creare divisione, ha ribadito Pietro a Panama, tutti quei discorsi che cercano di escludere ed espellere coloro che "non sono come noi", fanno credito al padre della menzogna: «Sappiamo che il padre della menzogna, il demone, preferisce sempre un popolo diviso e litigioso.

Lui è il maestro della divisione, e ha paura di un popolo che impara a lavorare insieme».

Non come i pappagalli, ma come la "influencer" di Dio. Prendere la vita come viene, camminare insieme, con fiducia, superare gli ostacoli.

Ma ciò non significa né che tutti pensano la stessa cosa, né che tutti vivono uguali facendo e ripetendo le stesse cose: questo, ha ricordato il Papa, lo fanno i pappagalli, non le persone.

Invece, "il cristianesimo è una Persona che mi ha amato tanto, che desidera e chiede il mio amore. Il cristianesimo è Cristo» (S. Oscar Romero, Omelia, 6 novembre 1977). Lo diciamo tutti insieme? [insieme ai giovani] Il cristianesimo è Cristo. Un'altra volta: Il cristianesimo è Cristo.

Un'altra volta: È Cristo!". I discepoli-pellegrini, pieni di Spirito Santo, gridano all'unisono come uno slogan, ricordano e mantengono vivo il sogno che ci fa fratelli e che, ha insistito il Papa, siamo chiamati a non lasciar congelare nel cuore del mondo: dovunque ci troveremo. ■

Anche se la vita ci riservasse delle croci — le croci di tanti cristi che camminano al nostro fianco —, ha detto nella via crucis del 25 gennaio: «Egli cammina, soffre in tanti volti che soffrono per l'indifferenza soddisfatta e anestetizzante della nostra società, società che consuma e che si consuma, che ignora e si ignora nel dolore dei suoi fratelli».

Il tutto non soltanto a dimensione antropologica, ma ecologica, anzi integrale: «La via crucis di tuo Figlio si prolunga nel grido di nostra madre terra, che è ferita nelle sue viscere dall'inquinamento dell'atmosfera, dalla sterilità dei suoi campi, dalla sporcizia delle sue acque, e che si vede calpestata dal disprezzo e dal consumo impazzito al di là di ogni ragione».

Concretezza di analisi pur nell'ottica cristiana della speranza, com'è successo nella veglia del 26 gennaio, quando giocando con la metafora dell'albero della vita, Francesco ha ricordato che non si tratta di una salvezza appesa "nella nuvola", bensì di un fatto concreto. In questo fatto, brilla Maria, presentata a sorpresa da Francesco come la "influencer" di Dio: «La giovane di Nazaret non compariva nelle "reti sociali" dell'epoca, lei non era una influencer, però senza volerlo né cercarlo è diventata la donna che ha avuto la maggiore influenza nella storia».

Questa influencer di Dio, con poche parole ha avuto il coraggio di dire "sì" e di confidare nell'amore, di confidare nelle promesse di Dio, che è l'unica forza capace di rinnovare, di fare nuove tutte le cose.

Di qui l'invito a una riflessione cristiana profonda: «Pensiamoci un po': che cosa voglio che Dio rinnovi nel mio cuore?»... Maria non ha comprato un'assicurazione sulla vita! Maria si è messa in gioco, e per questo è forte... Il "sì" e il desiderio di servire sono stati più forti dei dubbi e delle difficoltà».

Finalmente, insomma, si realizza il sogno di un nuovo linguaggio che faccia innamorare di Cristo. Come ha ripetuto Papa Francesco alla casa Hogar del buon samaritano, il 27 gennaio, occorre «sognare il mondo più umano e, perciò, più divino». ■

**Fonte: L'Osservatore Romano
Vincenzo Bertolone**

Noi siamo immortali, due vite racchiuse in una sola esistenza



Questa è una storia vera, che parla di coraggio e determinazione di un ragazzo che alla diagnosi della sua malattia ha reagito con coraggio. Giovanni è aggrappato alla vita ed ha scritto la sua storia per mandare un messaggio di speranza ad altri che come lui si trovano nella sua situazione. Edito da Mondadori e con una prefazione scritta da Jovanotti, che ha preso a cuore la sua storia, Giovanni Cupidi non è nato per arrendersi. Questa convinzione lo accompagna da sempre, soprattutto da quando, all'età di tredici anni, è diventato tetraplegico. Da quel giorno tutto è cambiato, tutto è diventato più difficile - alzarsi dal letto, vestirsi, spostarsi - e di colpo la vita si è trasformata in una sfida continua. Ma nonostante questo è andato avanti e ha affrontato la sua difficile situazione con forza e determinazione. Ha studiato, lavorato e viaggiato, e sulla sua sedia a rotelle ha raggiunto traguardi ai quali nessuno pensava potesse approdare nella sua condizione. In questo libro Giovanni racconta la sua storia: il prima e il dopo, la spensieratezza dell'infanzia, il rapporto con i genitori e gli amici, fino alla malattia e alla rinascita. Ma non solo. In queste pagine l'autore ci parla della sua battaglia per i diritti dei disabili, del suo ruolo di attivista e dell'impegno costante profuso per dare voce a chi troppo spesso viene dimenticato dalle istituzioni. E poi gli obiettivi raggiunti, i desideri, i sogni e le ambizioni verso cui tendere da una carrozzina elettronica, che da impedimento può diventare un mezzo per "muovere" il mondo. "Noi siamo Immortali" è un omaggio alla vita, alla forza di volontà e all'orgoglio. Perché la storia di Giovanni è la storia di tanti che non hanno voglia di nascondersi e pretendono di mostrarsi per quello che sono: esseri unici e irripetibili. ■

Marco Rossetto

Il compito e il dovere dei cattolici italiani

Intervista al cardinale Gualtiero Bassetti

A un secolo dalla nascita del Partito Popolare, l'impegno dei cattolici in politica è tornato nel dibattito culturale in atto nel paese. Sul tema interviene anche il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, offrendo spunti di riflessione per il presente, senza dimenticare il contributo del laicato cattolico alla storia della nazione.

Più di quarant'anni fa Aldo Moro definiva l'Italia «un paese dalla passionalità intensa e dalle strutture fragili», parole che oggi suonano profetiche: la passionalità è diventata sempre più feroce, incattivita, e la fragilità del tessuto istituzionale e sociale è aumentata. Lei individua nel nodo della formazione il primo punto da cui partire, sapendo che bisogna investire nel futuro con la logica del seminatore che spesso non vede i frutti del suo lavoro. Ma per l'oggi della politica, data la grave situazione di crisi, cosa si potrebbe intanto cominciare a fare? Cosa può fare la Chiesa italiana?

L'ho detto tante volte: per la Chiesa oggi è il tempo della semina. È il tempo in cui occorre ricostruire, ricucire e pacificare l'Italia e l'Europa. Soprattutto è il tempo in cui il laicato deve assumere la consapevolezza del suo ruolo e della sua missione. Ovvero essere il sale della terra in ogni ambito dell'agire sociale, anche in quello politico. Almeno in quattro punti. La formazione, basata su una reale comprensione della dottrina sociale della Chiesa Cattolica, è un buon inizio, ma non è sufficiente. Dare vita, dal basso, ad una rete o ad un forum di tutte le realtà associative presenti nel Paese che si occupano di bene comune è, invece, un passo importante. Lasciare spazio ai giovani talenti italiani e dare loro la possibilità di esprimersi è un imperativo morale. Dialogare con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, a prescindere dalla loro fede, costruendo con loro un percorso comune è un obiettivo fondamentale.

Abbiamo citato Moro, erano quelli gli anni di Montini assistente della fuci, di La Pira, quale può essere la lezione per il laicato cattolico che scaturisce da quella esperienza?

Ci sono due lezioni. La prima riguarda le premesse culturali. Queste grandi personalità che lei ha citato sono tutte legate da un filo comune: il personalismo cristiano. Mi piace citare l'*Umanesimo integrale* di Maritain che, al di là delle diverse interpretazioni, rappresenta un passaggio fondamentale del '900. È necessario riscoprire e riattualizzare il personalismo di fronte



alle sfide odierne: quella tecnico-laicista da un lato, e quella populista-xenofoba dall'altro. La seconda lezione rimanda, invece, alla testimonianza esemplare di quella che, come ho già detto, è la "tradizione alta e nobile" del cattolicesimo politico italiano. Una tradizione che riassumerei con tre concetti: la politica come missione; la responsabilità verso il popolo italiano; la sobrietà nei comportamenti.

Un secolo fa Sturzo fondava un partito laico, non confessionale, non "di cattolici" ma di ispirazione cristiana. Oggi la Chiesa italiana sembra assestarsi su una posizione di "voce critica", pronta a parlare e dialogare con tutti, può essere sufficiente questo atteggiamento o è tempo di un intervento più concreto e operativo?

La Chiesa parlando al mondo di oggi alla

luce del Vangelo e spronando il laicato ad un impegno sociale svolge già un intervento estremamente concreto. L'esempio di Sturzo da lei citato è emblematico: il prete di Caltagirone iniziò il suo impegno sociale dopo la pubblicazione della *Rerum novarum* del 1891 ma dette vita al Partito popolare solo nel 1919. I cattolici svolsero poi un ruolo concreto soltanto dopo il 1943 e oggi si possono annoverare tra i "soci fondatori" della Repubblica. E proprio in virtù di questo status, di essere cioè tra coloro che hanno fondato la Repubblica italiana, che i cattolici hanno il compito e il dovere di assumersi delle responsabilità nei confronti del Paese, ma i tempi non ci appartengono. Come dice Francesco oggi è fondamentale avviare dei processi più che occupare spazi. E questo fatto rappresenta, già di per sé, una grandissima novità rispetto al passato.

Il Papa ha parlato, sin dal convegno di Firenze, di sinodalità, si tratta di un invito all'assunzione di uno stile da mantenere a tutti i livelli, dalla parrocchia alla Cei, strutture che forse sono da ripensare. Per avviare questo processo è forse necessario passare per un evento concreto come ad esempio un sinodo tematico per l'intera Chiesa italiana?

Quella del Sinodo è un'idea buona ma che va maturata nel tempo. In questo momento è fondamentale approfondire alcuni criteri di sinodalità e soprattutto prepararci all'*Incontro di riflessione e di spiritualità per la pace nel Mediterraneo* che si svolgerà a Bari nel febbraio 2020. Un'assemblea unica nel suo genere, promossa dalla Chiesa italiana, che permetterà l'incontro tra i vescovi dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo e che, soprattutto, valorizzerà la sinodalità per favorire il discernimento ecclesiale sui problemi e il futuro dell'intera regione. L'incontro di Bari, che trae ispirazione da un'intuizione lapiriana, sarà quindi un'applicazione concreta del metodo sinodale per affrontare alcune questioni di grande importanza per l'Italia e l'Europa come, ad esempio, il dialogo interreligioso, la pace nel bacino mediterraneo e le migrazioni internazionali. ■

Fonte: L'Osservatore Romano
Andrea Monda

Un gomitolino pieno di nodi

La politica interessa da sempre la Chiesa, pertanto è necessario periodicamente fare il punto della situazione su un rapporto tanto delicato quanto prezioso. *Ricostruiamo la politica. Orientarsi nel tempo dei populismi* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2019, pagine 192, euro 16) è il contributo offerto da padre Francesco Occhetta. Nel saggio dello scrittore de «La Civiltà Cattolica» si trovano molti spunti sull'attualità italiana e internazionale, in un momento cruciale in cui una parte non trascurabile del mondo cattolico sta riscoprendo la lezione di don Luigi Sturzo, nel centenario della fondazione del Partito Popolare.

L'approccio è quello del discernimento di marca spiccatamente gesuita, valido non solo per l'animo umano ma anche per i fenomeni sociali. La politica è «un gomitolino pieno di nodi, io ho provato a scioglierli» ha detto padre Occhetta durante la presentazione del suo libro che si è svolta lo scorso 4 febbraio presso il Centro Culturale San Roberto Bellarmino, facente capo all'omonima parrocchia ai Parioli.

«La nostra libertà è distinguere, la schiavitù è fondere», ha aggiunto il gesuita, attingendo all'affermazione di un suo vecchio maestro spirituale.

Usare il discernimento in politica significa imparare a scegliere, perché «se non scegliamo, saremo scelti noi», ha osservato.

Padre Occhetta dedica la prima parte del suo saggio ad analizzare le caratteristiche dei populismi, l'attuale crisi della dicotomia fra destra e sinistra, fenomeni come la democrazia diretta e la disintermediazione tra rappresentanti e rappresentati. Nella seconda parte, l'autore si sofferma sul perché delle mancate riforme nel paese e sulla necessità di regole per l'agone politico.

Secondo Occhetta andrebbero rivalutati i partiti in quanto strutture in grado di dare una rappresentanza pre-elettorale, altrimenti «la politica rischia di farla solo

chi ha i soldi», ha osservato il gesuita. Nella terza parte del suo saggio, padre Occhetta prende in esame i temi sociali del pontificato di Francesco, riservando una particolare attenzione alla giustizia riparativa per il recupero umano pieno e profondo del reo. Fare incontrare vittima e carnefice ha sottolineato l'autore del libro, è una possibile strada da seguire in tal senso. Altri temi trattati nel volume sono il lavoro, la crisi dei valori, la longevità: «Non possiamo far vivere i nostri anziani soli», ha ricordato Occhetta.

Vanno poi distinte *politics* e *policy*: il primo concetto è legato alla ricerca del consenso e a questioni per lo più formali quali, ad esempio, la natura di un partito. Il punto di vista offerto dal libro di Occhetta è però quello della *policy*, ovvero la

Bologna, e il prefetto Sandra Sarti, presidente della Commissione diritto d'asilo.

Secondo monsignor Zuppi, il libro di padre Occhetta risponde all'esigenza di una «politica con la P maiuscola», per usare un'espressione di Papa Francesco. È da considerarsi con la maiuscola una politica che valorizzi «la professionalità, l'arte, la preparazione», ha ribadito. Menzionando più volte il concilio Vaticano II e l'attitudine della Chiesa a individuare i segni dei tempi, il presule ha ricordato che oggi non c'è nessuna nostalgia del collateralismo, fermo restando che l'impegno dei cattolici in politica non va accantonato.

«La politica non può essere qualcosa di piccolo cabotaggio, deve misurarsi con i problemi concreti ma in un orizzonte universale».

A questo proposito, monsignor Zuppi ha citato la *Evangelii gaudium* di Papa Francesco: «Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo! La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene

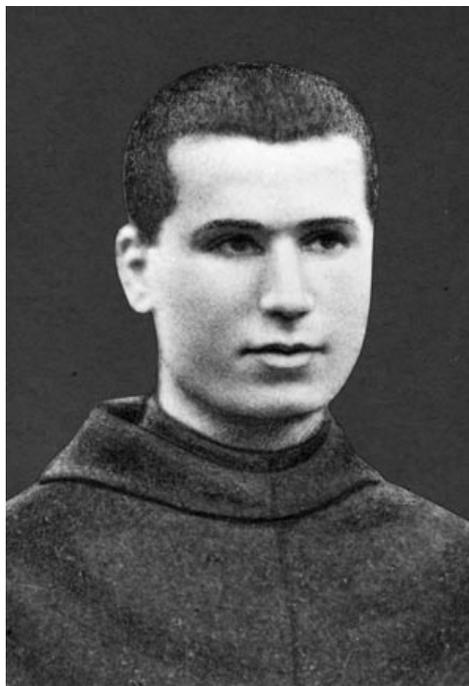
comune» (*Evangelii gaudium* 205).

Parlare di discernimento in politica, quindi, ha proseguito l'arcivescovo, significa evitare eccessi di pathos e decisioni «di pancia». La politica, ha continuato, deve essere «il fondamento delle piccole e grandi relazioni». Da parte sua, il prefetto Sarti ha offerto una sintesi dei contenuti del libro. Ricostruiamo la politica. Orientarsi nel tempo dei populismi, affermando in conclusione: «Con le sue riflessioni, padre Francesco Occhetta tiene accesa la fiaccola della speranza che, come tedofori, dobbiamo portare alle nuove generazioni». ■

**Fonte: L'Osservatore Romano
Luca Marcolivio**



La celebrazione solenne di apertura della causa di Beatificazione del Servo di Dio, Fra Antonio Mansi



za, fu spezzata dalla febbre spagnola che lo condusse alla morte *pientissima* e *sanctissima*, come recitavano contemporaneamente l'*Elenchus Alumnum* del Collegio e il necrologio nel *Commentarium Ordinis*.

Alla età di 22 anni, 4 mesi, giorni 2, alle 9 antimeridiane, del 31 ottobre 1918, vigilia di Tutti i Santi, il servo di Dio moriva a Roma, passando dalla preghiera ad una breve agonia, con i segni più belli di predestinazione.

Ora, presso il Vicariato di Roma, si è costituito il tribunale diocesano con il compito di raccogliere tutte le notizie circa la vita e le testimonianze di quanti hanno conosciuto Fra Antonio Mansi, al fine di offrire alla Chiesa la possibilità di conoscere e valutare le prove di autentica santità emerse nella pur breve vita religiosa del giovane francescano, impegnata nella

totale ammirevole, generosa e costante tensione spirituale alla perfezione cristiana per conformarsi al Vangelo di Cristo sull'esempio del Serafico Padre, Francesco di Assisi, e del Beato Bonaventura da Potenza.

La testimonianza eroica di questo primo Servo di Dio ravellese, di cui auspichiamo il pieno riconoscimento ufficiale dell'autentica santità conquistata in breve tempo e che tanto onore aggiunge alla gloriosa storia civile e religiosa della Città, stimola la nostra coscienza cristiana a ravvivare la comune eredità di fede, di cui non sempre siamo degni custodi.

Tanta grazia che arricchisce la nostra comunità ci obbliga a conoscere la splendida figura spirituale di questo giovane - recentemente raccontataci nell'agile biografia prodotta dallo scrittore francescano P. Gianfranco Grieco - come modello di vita anche per il nostro tempo, e rivolgere a Lui la comune ardente preghiera di benedire la sua terra e vegliare dal cielo con la sua protezione soprattutto sulla nostra gioventù bisognosa di modelli

autentici cui guardare per realizzarsi pienamente nella vita. ■

Dalla Testimonianza di Padre Stefano Ignudi, rettore del Collegio Internazionale Serafico:

"Con la pratica della vita nascosta, interiore, e sotto una esteriorità semplice, tranquilla, naturale, con cui studiava che nulla trapelasse di quei grandi tesori di santità di cui il Signore lo aveva arricchito.

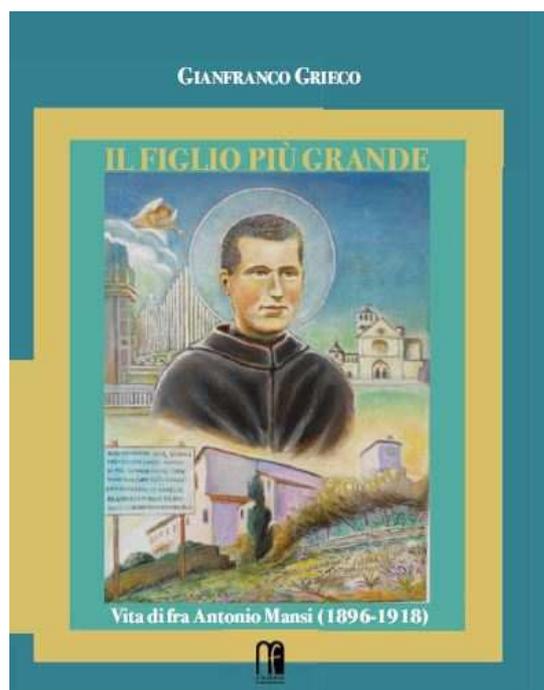
Fornito di doti squisite d'ingegno, di gusto letterario e artistico, coltivò anche la poesia, la lingua inglese (ed ebbe care le opere del Faber), il canto e la musica nella Pontificia Scuola di Musica Sacra, che del suo talento concepiva le più belle speranze. Raccoglieva per iscritto quanto di meglio incontrava per gli studi e per la pietà, e lasciò alcuni manoscritti veramente preziosi di sue memorie e sentimenti nella vita spirituale, che mostrano a quanta perfezione, prudenza, maturità di giudizio e saviezza il Signore avesse già elevato questo suo Servo in così fresca età. Nel gennaio del 1913 aveva letto la Vita di S. Giovanni Berchmans. Da quel punto egli prese a modello questo Santo studente della Compagnia di Gesù, e diceva a se stesso:

Terrò sempre davanti agli occhi il mio caro S. Giovanni Berchmans, il Santo che ha fatto tanto bene alla mia anima". ■

Venerdì 8 marzo 2019, alle ore 12, al Palazzo Apostolico di San Giovanni in Laterano, il cardinale Angelo De Donatis, Vicario di Sua Santità per la Città di Roma, aprirà la causa di beatificazione del nostro concittadino Fra Antonio Mansi.

Dopo la pubblicazione dell'Editto del vicariato di Roma, il 25 ottobre 2018, con cui si annunciava l'apertura della causa di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio fra Antonio Mansi, chierico professore dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, questa lieta e tanto attesa notizia, la sera del 31 ottobre 2018, fu comunicata anche ai fedeli di Ravello raccolti in preghiera nella chiesa di San Francesco, nel ricordo del primo centenario della nascita al cielo del giovane ravellese.

La promettente giovane esistenza di questo fervente religioso, bellamente definito "il più Grande Figlio di Ravello", studente di teologia presso il Collegio Serafico San Teodoro, a Roma, mentre immerso negli studi sacri e scrupolosamente attento alla formazione religiosa si preparava alla Ordinazione sacerdotale coltivando nel cuore il proposito di celebrare la Prima Messa a Ravello sulla tomba del beato Bonaventura da Poten-



Le regole dell'antica Arciconfraternita del SS. Nome di Gesù di Ravello nel Settecento

A seguito del Real Dispaccio del 29 giugno 1776, che prevedeva per i sodalizi esistenti nel Regno di Napoli la richiesta dell'assenso regio sulla fondazione e sugli statuti, una sorta di riconoscimento della loro qualità laicale, l'Arciconfraternita del SS. Nome di Gesù o del Corpo di Cristo di Ravello - che fino al 1935 ha avuto sede nell'attuale Pinacoteca del Duomo - presentava istanza a Ferdinando IV per ottenere l'approvazione delle regole della congregazione. A sottoscrivere la richiesta erano il priore, D. Giuseppe Confalone, il primo assistente, Pantaleone Mansi, di condizione privilegiato, il secondo assistente, Sabato d'Amato, e il cassiere, Amoroso Manso. Seguivano le sottoscrizioni, autografe e non, di altri 25 confratelli, costituenti la 'maggiore e più sana parte' del sodalizio. L'istanza, cui era allegato lo statuto, pervenne, nel novembre 1777, al Cappellano Maggiore Matteo Genaro Testa Piccolomini, il quale, dopo averlo sottoposto al regio consigliere Domenico Potenza, chiedeva al

sovrano di concedere il regio assenso. I sodalizi che ottenevano l'approvazione accettavano anche le clausole aggiuntive apposte agli articoli circa il divieto di fare acquisti, l'ingerenza del clero negli affari interni dell'ente, l'ineleggibilità per i debitori della confraternita, l'autorizzazione per lo svolgimento delle processioni ed esposizioni del SS. Sacramento. Lo statuto presentato dall'Arciconfraternita ravellese, di cui l'antico originale risultava corroso a causa delle epidemie e logorato dal tempo, era composto da nove articoli, cui erano premesse le motivazioni teologiche della fondazione del sodalizio: l'adunanza o congregazione da compiersi secondo il modello biblico veterotestamentario del Salmo 106: "Salvaci,

Signore Dio nostro, radunaci dalle genti, perché ringraziamo il tuo nome santo: lodarti sarà la nostra gloria". Ad esso si aggiungeva l'esortazione di Cristo in Matteo 18,20: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro". Seguivano le informazioni sulla fondazione e ubicazione del sodalizio, eretto "in Cappella o sia Chiesa propria attaccata alla Cattedrale o sia Vescovado di questa città di Ravello", all'interno della quale vi era una nicchia con l'immagine scolpita "del Salvatore con croce in mano e calice

un breve sermone dell'Assistente Spirituale perché le operazioni avvenissero pacificamente. Si invocava, dunque, il *Veni Creator* e si procedeva alle operazioni di voto per scrutinio segreto. Al termine, l'Assistente Spirituale intonava il *Te Deum* e recitava l'orazione *Pro gratiarum actione*. Seguiva l'omaggio dei confratelli, che passavano davanti al priore facendo un rispettoso inchino. Seguiva la recita della coronella delle Cinque Piaghe di Gesù Cristo. Terminato anche questo ufficio, il Priore, su consiglio degli Assistenti, procedeva alla nomina del

Maestro dei Novizi e delle Cerimonie, degli infermieri, del Segretario, del Sacrestano e del Portinaio. A scrutinio segreto era soggetta, invece, la nomina dei revisori dei conti, detti razionali, i quali erano deputati al controllo dell'amministrazione economica del sodalizio.

Le assemblee dell'Arciconfraternita si tenevano, oltre quella elettorale del primo gennaio, nel giorno del SS. Nome di Gesù, del



Foto realizzata in occasione della Giornata Nazionale Famiglie al Museo (2013)

Sacratissimo Corpo di Cristo e nella domenica seguente, in ogni terza domenica del mese, ed in tutte le altre volte che occorresse. Lo statuto indugia poi sui benefici connessi all'associazione, ai rapporti con il Capitolo della Cattedrale, all'esequie e alla sepoltura. Si raccomandava ai fratelli di essere i primi ad accompagnare l'Eucarestia agli infermi e a promuovere l'esposizione del SS. Sacramento. Il regolamento si chiudeva, infine, con l'esortazione, che idealmente investe anche noi modesti continuatori dell'opera dei confratelli del passato, a vivere con umiltà e carità per essere una cosa sola "ut unum sint". ■

Sacratissimo Corpo di Cristo e nella domenica seguente, in ogni terza domenica del mese, ed in tutte le altre volte che occorresse. Lo statuto indugia poi sui benefici connessi all'associazione, ai rapporti con il Capitolo della Cattedrale, all'esequie e alla sepoltura. Si raccomandava ai fratelli di essere i primi ad accompagnare l'Eucarestia agli infermi e a promuovere l'esposizione del SS. Sacramento. Il regolamento si chiudeva, infine, con l'esortazione, che idealmente investe anche noi modesti continuatori dell'opera dei confratelli del passato, a vivere con umiltà e carità per essere una cosa sola "ut unum sint". ■

Salvatore Amato